Il viaggio di Berlinguer

(Dalla prima pagina)

mente impegnati per la creazione di un nuovo ordine economico internazionale».

«A Cuba sono stato invitato — ha poi aggiunto Berlinguer — *dal compagno Fidel Castro, primo segretario del Partito comunista cubano e presidente del Consiglio dei ministri. Faccio con grande interesse questa visita di amicizia a Cuba, il paese dell'America latina che dopo una gloriosa rivoluzione che ha rovesciato una feroce dittatura, ha intrapreso per primo una sua via verso il socialismo, sviluppando una esperienza ricca e complessa, che va avanti in condizioni rese difficili anche dall'ostilità e dalle minacce dell'imperialismo statunitense. Due anni fa Cuba fu la sede dell'importante vertice dei paesi non allineati e quest'anno in settembre, sempre a Cuba, si è svolta la Conferenza mondiale dell'Unione interparlamentare, alla quale hanno partecipato le rappresentanze qualificate di Parlamenti di tutto il mondo, e — per quanto riguarda l'Italia — esponenti di primo piano di tutte le forze politiche democratiche. Queste circostanze sottolineano, mi sembra* — ha poi detto Berlinguer — *il prestigio che Cuba ha saputo conquistarsi nel mondo e, d'altra parte, accrescono l'interesse per uno scambio di opinioni fra i nostri due partiti e con il compagno Fidel Castro, anche nella sua qualità di presidente del Movimento dei paesi non allineati».*

Qualche giornalista ha chiesto poi a Berlinguer quale sarà la reazione del governo degli Stati Uniti a questa visita. *«Questo non lo so* — ha risposto il segretario del PCI — *bisognerebbe chiederlo al termine della visita agli stessi dirigenti degli Stati Uniti. Non avrò certo esitazione ad esprimere la solidarietà dei comunisti italiani alle forze che si oppongono alla politica di pressione e alle pesanti ingerenze degli Stati Uniti in America latina».*

In Messico, il segretario del PCI avrà incontri con personalità di varie forze politiche, con autorità dello stato e con esponenti del governo. *«Prenderò così contatto* — ha affermato Berlinguer — *con la realtà messicana che presenta un intreccio di problemi e di potenzialità rinnovatrici tali da renderla tra le più interessanti da conoscere e da seguire. Inoltre, proprio nell'isola messicana di Cancun sta per svolgersi il vertice Nord-Sud. Nei miei incontri potrò pertanto approfondire le proposte e le posizioni di quelle forze politiche e di quel governo che il vertice stesso hanno organizzato e ospiteranno. Per parte mia* — ha aggiunto il segretario del PCI — *illustrerò anche in Messico le posizioni del PCI, in quanto formazione politica che opera nell'occidente europeo, sui grandi temi della pace e dello sviluppo nel mondo, sulla urgenza delle questioni poste dai paesi del sottosviluppo o in via di sviluppo, posizioni di cui abbiamo discusso nel CC del nostro partito».*

Come giudica — ha chiesto il cronista — il mancato invito dell'Italia al vertice di Cancun? *«Mi rammarico* — ha risposto Berlinguer — *per l'assenza del governo italiano. Penso che le ragioni di questa assenza siano dovute al fatto che i governi del nostro paese non si sono fatti sentire con sufficiente autonomia sui problemi dei rapporti Nord-Sud».*

L'ultima tappa del viaggio sarà il Nicaragua. Berlinguer ha accettato l'invito del Fronte sandinista di liberazione nazionale del Nicaragua, *«il paese nel quale, tra enormi difficoltà, si porta avanti* — ha sottolineato Berlinguer — *un concreto processo di ricostruzione nazionale, nel rispetto del pluralismo delle forze politiche, all'indomani di una rivoluzione popolare che ha abbattuto la dittatura forse più sanguinaria dell'America Latina. L'esperienza che si va compiendo in Nicaragua ha trovato fin dall'inizio, in Italia, ampia e attiva solidarietà, espressa con slancio unitario da tutte le forze politiche democratiche. Questa solidarietà, questa amicizia dei democratici italiani con il popolo nicaraguegno* — ha concluso Berlinguer — *devono continuare a intensificarsi. E questo, per parte nostra, ribadirò agli esponenti del governo di Managua».*

Breve sosta a Madrid

MADRID — Il compagno Enrico Berlinguer è arrivato a Madrid intorno a mezzogiorno, in una breve sosta del suo viaggio in America Latina. A ricevere il compagno Berlinguer all'aeroporto erano presenti i compagni del PCE e l'ambasciatore di Cuba a Madrid. Santiago Carrillo, che, impegnato nella campagna elettorale per l'elezione del parlamento autonomo di Galizia, non ha potuto essere presente all'incontro, ha espresso tramite i compagni del PCE il suo rammarico. Nel primo pomeriggio Berlinguer è partito per l'Avana. All'aeroporto erano a ricevere Berlinguer l'ambasciatore di Cuba a Madrid Carlos Alfaro Vajela, con i consiglieri Armando Altiza Rivero e Esequiel Suarez Mato, primi segretari dell'ambasciata, con Carlos Selva Opero di Prensa Latina. Sono venuti all'aeroporto i compagni Nicolas Sartorius e Jaime Ballestreros, vice segretari generali del PCE, Simon Sanchez Montero del segretariato e dell'esecutivo del partito, Manuel Azcarate dell'esecutivo.

L'intervento del PSI

(Dalla prima pagina)

ieri sera si poteva cogliere nei corridoi socialisti era «sì». Tutti tendevano, in privato, a mettere in risalto la risolutezza dell'attacco rivolto in prima persona a Spadolini.

Questo è il primo aspetto della vicenda: sulla sorte del *Corriere* non siamo più alla fase delle polemiche, si tira in ballo il governo cercando evidentemente — con la minaccia di un ritiro della fiducia — di spingerlo a favorire una soluzione invece che un'altra. Quale soluzione? Il braccio di ferro in corso ha molti lati oscuri; e tuttavia è evidente che la partita si sta giocando sul terreno infido e inquietante della logica delle spartizioni lottizzatorie. In un certo passaggio della interrogazione di Martelli viene ricordato l'*«interesse della collettività nazionale»* nei confronti di un'azienda come quella del *Corriere*. Si tratta di un'osservazione ovvia, data la dimensione dell'azienda, o si vuole invece fare intravedere la possibilità di un intervento attraverso il capitale pubblico, che tra l'altro contrasterebbe con gli indirizzi seguiti fin qui dal PSI in alcuni altri settori (vedi Montedison)?

Un'altra singolarità dell'iniziativa della segreteria socialista riguarda il fatto che Spadolini viene tirato in causa nella sua qualità di presidente del Consiglio (e come tale destinato eventualmente ad essere la vittima della partita) ma anche come segretario del PRI, e quindi dirigente massimo del partito che è presieduto dal senatore Visentini, uno dei possibili protagonisti di quella operazione per il nuovo assetto del «Corriere della sera» che il PSI respinge. Spadolini è pressato così da due lati.

Il testo dell'interrogazione di Martelli non lascia dubbi in proposito. *«Chiedo al senatore Giovanni Spadolini* — questo il testo — *se il presidente del Consiglio dei ministri è a conoscenza di incontri e di trattative aventi lo scopo di definire il passaggio di proprietà delle quote di maggioranza della Rizzoli Spa valutate oltre cento miliardi di lire, incontri e trattative aventi per protagonisti il senatore Bruno Visentini, presidente del PRI (di cui è segretario l'attuale presidente del Consiglio), nonché presidente della società Olivetti, e il dott. De Benedetti, amministratore delegato della stessa società, con il dott. Bruno Tassan Din e quindi, in forma personale o delegata, con l'avvocato Umberto Ortolani».*

Il vicesegretario socialista, nel parlare di questa operazione in corso, ha cura di allineare i nomi di Visentini e De Benedetti a fianco di quelli di Tassan Din e Ortolani, due uomini accusati di far parte della P2. Indiscrezioni circa incontri tra questi personaggi svoltisi a Ginevra erano state diffuse ventiquattr'ore prima dall'agenzia *ADN-Kronos*, di indirizzo socialista. Visentini ha però fatto sapere di non essersi mosso da Roma in questi ultimi giorni, smentendo così l'informazione che è stata ridimensionata dalla stessa agenzia (la quale ha però parlato di un altro incontro, questa volta tra Calvi e Carlo Caracciolo, presidente del gruppo *L'Espresso*).

L'interrogazione di Martelli non è diretta soltanto a Spadolini, ma anche al ministro degli Interni Rognoni e a quello delle Finanze Formica. Si ha così il caso di un ministro — Formica — il quale, come dirigente tra i massimi del PSI, rivolge a se stesso una interrogazione (per dare evidentemente una risposta già preparata sulla base delle notizie in suo possesso attraverso i canali del proprio ufficio).

La presidenza del Consiglio non ha fatto trapelare niente circa il tenore della risposta che Spadolini darà al PSI. A Palazzo Chigi, anzi, il tentativo era ieri quello di minimizzare, di togliere all'avvertimento socialista il carattere di un *aut aut*. Il tenore delle dichiarazioni combinate Martelli-Formica era però inequivocabile, e a mezza bocca — infine — se ne ammetteva la «carica» politica.

L'attentato a Roma

(Dalla prima pagina)

locutore valido e credibile. Questa lotta — iniziata proprio a Roma appunto nove anni fa con l'uccisione di Wael Zwaiter — è condotta con i metodi dell'assassinio e del terrorismo e trova spesso facile (e comoda) copertura dietro le etichette e le azioni irresponsabili di piccoli gruppi estremistici arabi.

Ciò è avvenuto anche nel caso del delitto di via Veneto: uno sconosciuto ha telefonato all'agenzia Reuter di Roma e all'UPI di Beirut rivendicando l'assassinio al gruppuscolo dissidente palestinese di Abu Nidal, già responsabile di azioni terroristiche condannato dall'OLP (lo stesso Abu Nidal fu condannato anni fa a morte in contumacia da un tribunale palestinese, dopo che i suoi uomini si erano resi responsabili della strage all'aeroporto di Fiumicino). La telefonata, a quel che risulta, è stata fatta da Roma, o comunque dall'Italia: e ad essa i dirigenti dell'OLP non danno alcuna credibilità.

L'attentato contro Abu Sharar — essi rilevano — reca infatti per così dire la «firma» dei servizi segreti israeliani, sia per la personalità dell'ucciso sia per la tecnica impiegata (già usata, ad esempio, per assassinare nel 1972-73 i rappresentanti dell'OLP a Parigi, Mahmoud Hamshari, e a Cipro, Abu Khair). Si tratterebbe dunque di un vero e proprio tentativo di depistaggio.

Queste valutazioni sono state ribadite da un comunicato ufficiale del Comitato esecutivo dell'OLP, diramato da Beirut. Con essa il comitato *«conferma che l'omicidio è opera della CIA e dei servizi segreti israeliani. Ogni altra rivendicazione di responsabilità ha il solo scopo di coprire i suoi assassini». L'OLP «chiede al governo italiano di assumersi pienamente le proprie responsabilità e di arrestare gli esecutori sionisti e imperialisti del crimine e considererà il governo italiano pienamente responsabile affinché tutti i particolari del crimine siano esposti all'opinione pubblica mondiale».*

A questo proposito, e riferendosi all'originaria versione dell'episodio, l'agenzia *Wafa* ha avanzato il sospetto che *«nella polizia italiana vi siano alcuni elementi collegati con i servizi segreti israeliani, che hanno avuto mano nell'omicidio»*; e il capo dei servizi di sicurezza dell'OLP, Abu Iyad, ha ammonito contro ogni tentativo di *«coprire i legami con i servizi segreti israeliani e americani».*

Majed Abu Sharar, sposato e padre di tre figli, era dirigente del Dipartimento informazioni dell'OLP e membro del Comitato centrale di Al Fatah, del cui Consiglio rivoluzionario era stato segretario. Nato 45 anni fa a Dora presso Hebron (Cisgiordania occupata), di modeste origini, si era «fatto le ossa» arrivando a conquistarsi meritata notorietà come giornalista e scrittore: la sua conoscenza dei fenomeni storici, sociali e culturali del mondo arabo ed anche i suoi scritti di critica letteraria gli avevano procurato rispetto e prestigio.

Aveva cominciato a lavorare nelle organizzazioni palestinesi nel 1968 ed era rapidamente salito ad incarichi di grande responsabilità. Era stato più volte in missione in Italia ed aveva in quelle occasioni incontrato esponenti politici di primo piano (inclusi il compagno Berlinguer e gli altri dirigenti del nostro partito) e rappresentanti della cultura, che avevano avuto modo di apprezzare le sue doti di intellettuale e la sua apertura di uomo politico, di orientamento chiaramente progressista. In questi giorni era a Roma per partecipare a un convegno internazionale di giornalisti arabi.

Sulla meccanica dell'attentato, le indagini sono del tutto aperte. Secondo la Digos, la bomba — forse due chili di plastico — era collocata sotto il letto, azionata quasi certamente da un congegno a orologeria (si sono trovati fili di batteria) o forse anche da un comando a distanza. Gli inquirenti hanno raccolto la testimonianza di un palestinese che si è trattenuto con Abu Sharar dalle 23.30 circa fino a una mezz'ora prima della esplosione. Majed Abu Sharar è rimasto completamente sfigurato, reso irriconoscibile; lo scoppio ha sventrato la stanza, danneggiato tre camere vicine e provocato un principio d'incendio.

Il grande addio di Roma a Petroselli

(Dalla prima pagina)

tito. I comunisti sono un pezzo grande del popolo di Roma, ma ieri a via dei Fori Imperiali per salutare Petroselli non c'erano solo loro. C'era, ad esempio, quel grappolo di vecchietti del centro anziani del rione Monti che il sindaco lo avevano conosciuto proprio lì, nei giardinetti di largo Corrado Ricci quando era andato ad aprire quei locali («un posto, una casa anche per noi, per vederci, leggere il giornale o magari giocare a scopone per non stare sempre soli. C'era venuto senza tagliar nastri e ci aveva detto che presto anche lui sarebbe stato uno dei nostri. Gli avevamo risposto ridendo: "ma va, sei un ragazzino". E ora ce lo siamo visto morire così»). C'erano i ragazzi delle scuole che ieri mattina avevano chiesto agli insegnanti di andare a salutare il sindaco in Campidoglio, ed erano arrivati nella sala di Giulio Cesare con i libri sotto al braccio. C'era la gente delle borgate, quelli che avevano per la prima volta un sindaco a cui dare del tu. In un angolo, dieci, quindici camion del Comune pieni all'inverosimile di corone di fiori che non avevano trovato posto nel corteo funebre.

Il palco centrale è piazzato con le spalle rivolte ai Fori, dove la stradá s'allarga, dove la gente è più fitta e si perde su verso il colosseo e lungo via Cavour. Una folla fitta, con le bandiere rosse listate a lutto, con gli striscioni che portano i nomi dei quartieri o dei partiti, dei movimenti di massa. In mezzo — vicino a noi — una donna anziana alza un cartello con una scritta a penna quasi invisibile: «sei sempre stato e sempre starai nei nostri cuori, i panettieri romani». Un gruppo di edili appena arrivati dal cantiere lancia dei garofani.

Quando il carro funebre giunge davanti al palco si sentono le note sommesse di Chopin, è la banda dei vigili, invisibili in mezzo alla gente che fa muro e ovatta la musica. Di fronte c'è un cantiere di restauro del Comune, sulle impalcature che nascondono la facciata medievale del palazzo grandi striscioni rossi e gente, tanta, stretta tra le palanche e i tubi Innocenti. Poi le commemorazioni del prosindaco Pierluigi Severi e del compagno Perna, diffuse da un grappolo di altoparlanti appesi in cima a una gru perché possano sentire tutti. La gente si assiepa nei giardinetti, si stringe alle transenne, ma i più restano lontani, lontanissimi. Ascoltano senza poter vedere nulla, con attenzione, ancora con tristezza, piangendo. Ogni tanto un applauso, forte, che fa un rumore netto in questo angolo di città sempre affollato di traffico e adesso silenzioso, in una giornata di ottobre bellissima e calda. Poi il corteo funebre riparte. La salma viene portata a Viterbo, la città dove Petroselli è nato. Stavolta i pugni levati e le mani salutano — davvero — per l'ultima volta, il sindaco che aveva tanto amato Roma e che Roma ricambiava.

L'ultimo saluto è qui su via dei Fori Imperiali, non per caso. Era la strada che Petroselli aveva voluto far diventare — almeno un giorno a settimana — un'isola pedonale, un salotto per tutti i romani. Ci piace ricordarlo proprio qui, in una famosa domenica di febbraio, quando lo incontrammo non erano ancora le 9. I vigili avevano appena finito di sistemare le transenne, la gente stava arrivando, i primi bambini correvano in bicicletta in questo «luogo sacro» del traffico e delle automobili. Lui camminava col suo cappotto blu incredulo e felice come un ragazzino. «E' bello, è magnifico» e non riusciva a dire altro.

Messaggio di cordoglio del PCUS

«Il comitato centrale del PCUS — afferma il telegramma inviato alla Direzione del PCI — esprime le sue sincere condoglianze per la scomparsa di Luigi Petroselli, membro della direzione del PCI e sindaco di Roma. Vi preghiamo di trasmettere le nostre condoglianze alla famiglia dello scomparso».

I messaggi del Papa alla vedova e alla giunta

CITTA' DEL VATICANO — Il Papa, tramite il segretario di Stato cardinale Agostino Casaroli, ha fatto giungere ieri ad Aurelia Petroselli questo telegramma: «Informato dell'improvvisa morte del suo amato consorte on. Luigi Petroselli sindaco di Roma, il sommo Pontefice nel ricordo dei vari incontri avuti con lui, esprime il suo cordoglio per il luttuoso evento ed assicura la sua preghiera anche a conforto di Lei, dei suoi familiari e congiunti».

In un altro telegramma indirizzato al cardinale vicario Ugo Poletti, il Pontefice incarica il porporato di «esprimere ai membri della giunta capitolina la sua sentita partecipazione al lutto che colpisce la cittadinanza e la civica amministrazione romana».

Il discorso di Perna

(Dalla prima pagina)

sogni di giustizia dell'intera cittadinanza, rompa la segregazione delle borgate, affermi il segno nuovo di una capitale della Repubblica fondata sul lavoro».

Tratteggiato il ruolo di Petroselli dirigente comunista — dal '62 al '69 — nella sua Viterbo, Perna ha ricordato i dodici anni romani di Luigi Petroselli, segretario del comitato regionale, segretario della Federazione, sindaco della capitale.

«Il 1976 segna il momento in cui le esperienze accumulate, il nuovo cimento determinato dal successo nelle elezioni comunali, pongono Petroselli davanti ad una prova di grande significato. Sviluppando un' "idea forza" che ha guidato, dalla Liberazione in poi, i momenti più alti dell'azione politica dei comunisti romani (l'idea, largamente ispirata da Palmiro Togliatti, che il destino di Roma coincide con l'estensione della democrazia in tutto il paese, con la soluzione della questione meridionale, con una continua mobilitazione per fare dell'Italia una grande nazione, capace di esercitare un ruolo attivo di pace), Petroselli collabora con Giulio Carlo Argan, con i consiglieri comunisti e degli altri partiti che costituiscono il governo capitolino, a delineare una unità di fondo della comunità cittadina come segno di rinnovamento dell'intera nazione».

Poi, nel '79, *«il suo più alto compito»*, Sindaco della Capitale. «Il libro della sua vita da Sindaco — ha detto Perna — che meriterebbe di essere scritto come grande testimonianza civile, è già stato narrato, del resto, nel comportamento del popolo romano, nel suo affollarsi in ospedale, in Campidoglio e qui per dargli ancora un saluto; è stato già commentato dalla presenza delle massime autorità della Repubblica, della Chiesa, degli amici e rappresentanti di altre nazioni, del mondo della cultura e del lavoro, dalle espressioni di tutte le forze politiche».

«Non spetta a noi che volevamo — come Petroselli — che egli fosse il sindaco di tutti i romani, tracciare il bilancio dell'ultimo triennio. Ciò che conta è che un'opera sia stata iniziata, che essa abbia suscitato consensi, passioni e contrasti; che abbia aperto una fase di maggiore e superiore impegno».

«Luigi Petroselli, comunista, è stato un compagno di forte carattere, di scelte precise. Non solo a Viterbo e a Roma, ma in tutto il partito, nei suoi massimi organi di elaborazione e discussione ha dato un contributo che non potremo dimenticare. Risuonano ancora in noi le sue ultime parole, pronunciate mercoledì mattina in un vigoroso e lucido intervento nel Comitato Centrale del partito; rimane nei nostri occhi, crudele e esasperante, la terribile sequenza della sua caduta, dell'immaturo arresto della sua vita».

«Continueremo, caro Luigi, andremo avanti, cercheremo di agire nella direzione in cui ti eri impegnato con tanta abnegazione, pur sapendo che lo faremo senza la tua inimitabile partecipazione, duramente consapevoli che c'è sempre qualche cosa di personale, di intimo che non è possibile sostituire».

«Il lutto dei comunisti di Viterbo, di Roma, di tutta l'Italia, mentre ti diamo l'ultimo saluto, non è possibile misurarlo. Nè può essere descritto, perchè le parole si romperebbero nella commozione. Siamo vicini alla tua compagna, che ha vissuto con te in semplicità e riservatezza, e oggi deve trovare il coraggio di dominare i suoi sentimenti spezzati. Siamo con i tuoi genitori, le tue sorelle, con tutti quelli che ti hanno conosciuto e amato, con coloro che ti hanno avversato riconoscendo la tua personalità franca e onesta».

«Siamo qui, i tuoi compagni, quelli che ti hanno visto crescere e quelli che hai fatto crescere. Siamo con te davanti a Roma, con Roma».

Il discorso di Severi

(Dalla prima pagina)

borato — in prima linea nel suo partito — una straordinaria disponibilità al dialogo, una grande apertura culturale, un laico spirito di tolleranza. L'ineguagliabile esperienza di lavoro in una così grande e difficile amministrazione locale aveva affinato le sue qualità politiche native — ha osservato Severi — ed egli era diventato un protagonista a livello nazionale proprio perché la sua maturazione aveva coinvolto l'uomo di partito e il realizzatore di alleanze non facili. Per questo, tutta la città lo piange: come un sindaco che aveva saputo rappresentare tutti i cittadini romani, anche in virtù della sua esperienza di uomo, nato in provincia, e venuto a Roma, così come fanno da secoli gran parte di coloro che poi diventano figli e cittadini della capitale. Un crogiuolo ribollente di genti e idee nuove, quale Roma è, aveva trovato in Luigi Petroselli una espressione unitaria, un esempio di dedizione senza eguali.

Taluni lo definirono, con qualunquistico sarcasmo, «uomo d'apparato», per diminuire la sua statura. Ma è proprio nella evoluzione dalla cultura di apparato alla cultura di governo — ha detto ancora il pro-sindaco — che risiede la forza della sua testimonianza politica. Senza queste caratteristiche — vocazione irresistibile per l'ideale e per l'interesse generale — non avrebbe potuto rappresentare la capitale come ha fatto.

Con Petroselli — ha aggiunto Severi — la funzione del sindaco ha conseguito un significato nuovo, perchè, in accordo con la sua giunta, ha consentito al consiglio comunale ed ai consigli circoscrizionali di superare la limitata dimensione amministrativa per accedere a funzioni di governo con una visione nazionale, e spesso internazionale, del ruolo della città.

Allo stesso modo — ha ricordato ancora Severi — si deve sottolineare il suo fermo e appassionato impegno nella lotta contro il terrorismo e la violenza: impegno netto e duro, di chi sapeva vedere dietro queste piaghe della società tutto il carico insopportabile ed ingiusto di dolore, sgomento, morte. L'uomo che aveva messo al centro del suo mandato una concezione nuova del rapporto tra i cittadini e il potere, non poteva tollerare l'idea stessa della violenza: l'uomo non può essere sacrificato alle lusinghe del potere, e in questa convinzione Petroselli si muoveva e agiva, con una resistenza scontrosa e indomabile.

Ciò che gli interessava, che interessa noi che governiamo Roma, è affermare anche agli occhi della classe politica nazionale e degli uomini di governo quello che la città è realmente diventata: metropoli moderna, con pesanti e dirette responsabilità verso l'Italia, l'Europa, il Mediterraneo, verso il mondo intero. Luigi Petroselli ci ha lasciati — ha proseguito il pro-sindaco — mentre sul tavolo di lavoro componevamo assieme il progetto di una città che deve sviluppare le sue vocazioni moderne, superare ritardi e inadempienze del passato, deve essere in grado — uscendo da mediocri concezioni municipalistiche — di esprimere tutta intera la responsabilità di capitale e centro direzionale del paese. E gli atti di governo corrispondevano alle enunciazioni.

Il sindaco, appena scomparso — ha detto ancora Severi —, ha proseguito e condotto a compimento il lavoro volto a costruire un rapporto nuovo tra autorità civili e religiose. E' stato costante nella sua attività lo slancio verso la realizzazione di una piattaforma di confronto e dialogo, l'individuazione di un terreno di riflessione e collaborazione con la Chiesa, come testimonia anche la sentita partecipazione al lutto della città espressa dal Pontefice

I «grandi» di mezzo mondo s'incontrano al Cairo

(Dalla prima pagina)

to essi sono gravi, ma non imprevisti. Assyut (come l'altra importante città meridionale di Miniah) è da molto tempo una roccaforte del più duro estremismo religioso, tanto più virulento e pericoloso in quanto non solo il centro urbano, ma tutta la regione di cui è capoluogo, le campagne e i villaggi, ospitano un altissimo numero di cristiani copti (probabilmente la metà degli abitanti). Nella primavera del 1980, e poi ancora in novembre, vi furono scontri armati fra integralisti islamici e cristiani, che provocarono interventi della polizia. L'università è stata chiusa più volte, in particolare dopo tempestose manifestazioni contro la concessione dell'asilo politico allo scià, chiese e negozi gestiti da cristiani sono stati devastati e incendiati. Come si ricorderà, gli incidenti dell'aprile dell'anno scorso furono così gravi da indurre l'allora capo copto Shenuda III a ritirarsi in preghiera nel deserto e a ordinare che la festività pasquale fosse celebrata con riti quasi funebri.

Va detto inoltre che l'Alto Egitto, cioè l'Egitto meridionale, ha caratteri culturali, sociali e psicologici molto diversi da quelli del Delta e soprattutto del Cairo. Gli egiziani del Sud, i cosiddetti «saidini», sono più tradizionalisti, più attaccati ai legami familiari e tribali (sebbene in Egitto non esistano vere tribù oltre a quelle beduine, estremamente esigue), più «militanti», insofferenti del potere centrale, irrispettosi della legge dello stato. Tutti armati, magari anche solo di fucili da caccia, i «saidini» tendono a farsi giustizia da sè. Le faide sono frequenti e sanguinose in Alto Egitto, il brigantaggio diffuso. In epoca recente, un potente bandito, una sorta di capo-mafia, si era ritagliato un feudo in cui coltivava apertamente l'hashish di cui faceva contrabbando. Per catturarlo nella sua villa-fortezza, la polizia dovette impiegare le autoblindo. Il bandito si difese con mitragliatrici pesanti e (vuole la leggenda) perfino con mortai leggeri.

Questo sfondo particolare attenua, paradossalmente, l'allarme per i fatti di Assyut. A parte il comunicato ufficiale, che si spiega con la volontà di non attizzare il fuoco. Le autorità (ma anche osservatori indipendenti, diplomatici, giornalisti) tendono a dare degli incidenti una valutazione regionale, limitata e riduttiva. D'altra parte, le voci relative ad atti di sabotaggio e a sparatorie nel quartiere cairota di Sciubra e nel villaggio di Kirdasa (che sorge presso le piramidi e che è famoso per i suoi tappeti) si sono rivelate infondate. Come è impossibile per ora controllare le voci, rimbalzate da Londra, circa disordini religiosi ad Alessandria. Resta il fatto che, in questi ultimi anni, il problema religioso è diventato uno dei più acuti, se non il principale, in questo paese. In fin dei conti, è proprio per averlo trattato con indiscutibile imperizia e goffaggine che Sadat ha trovato la morte. Egli stesso, sei giorni prima di restare ucciso, aveva confidato a un giornalista straniero: «Una piccola organizzazione estremista, se è ben strutturata, può essere molto pericolosa». *I fatti gli hanno dato tragicamente ragione.*

«Piccola», *ha detto Sadat. Ma quanto piccola? E' questo l'interrogativo che si pongono tutti gli osservatori a proposito dell'inchiesta in corso sull'attentato di martedì. L'insistenza delle autorità sull'estrema esiguità del «commando» suicida sembra assai strana. Nella smania di assolvere in anticipo l'intero corpo degli ufficiali, i funzionari addetti alla sicurezza del presidente, i servizi segreti, la guardia del corpo, il governo ha rinunciato perfino alla facile tentazione di coinvolgere nell'atto terroristico il colonnello Gheddafi (che pure è considerato il nemico numero uno del regime egiziano), o il generale Shazli, che pure a suo tempo invocò la violenza per rovesciare il «traditore» del Cairo. La rapida esclusione di ogni complicità con i quattro appare eccessivamente prematura, a così breve distanza dal misfatto.*

L'opinione più diffusa non accetta la versione ufficiale. Sembra impossibile che un solo ufficiale, e per di più giovane e di basso grado, abbia potuto organizzare e far riuscire un colpo così temerario. Poco convincente, o per lo meno troppo sommaria, appare la spiegazione pubblicata ieri mattina dal giornale Al Akhbar. *Pochi giorni prima della sfilata del 6 ottobre — afferma* Al Akhbar *— il tenente Khaled concesse una licenza a tre dei soldati che dovevano partecipare alla cerimonia a bordo del suo automezzo, e li sostituì con altrettanti membri della sua cellula eversiva, da lui stesso preventivamente forniti delle necessarie uniformi. Si tratta, disse ai superiori, di militari che ci sono stati «prestati» da un altro reparto. Questa ricostruzione non dissipa però i dubbi che si affollano. Come hanno potuto, i congiurati, violare l'ordine di scaricare tutte le armi prima della parata? Si dice che le munizioni e le bombe siano state portate durante la notte dal Sud (ancora l'Alto Egitto chiamato in causa), ma il dettaglio non assolve i responsabili del controllo. Sorprendente è anche la coincidenza fra il passaggio davanti alla tribuna presidenziale del veicolo degli attentatori (che, si noti, era l'ultimo a destra della colonna) e il volo degli aerei militari che con le loro acrobazie e il loro rombo hanno distratto tutti i presenti, compreso Sadat e le sue guardie del corpo. E' una circostanza, questa, che ha grandemente facilitato i terroristi. Occasionale? Organizzata? Favorita da un complice abbastanza in alto per prendere decisioni in merito? Nessuno può dirlo, ma tutti pensano che una più vasta rete di congiurati abbia fatto da supporto ai quattro votati alla morte. E si attendono, prima o poi, rivelazioni e colpi di scena.*

Vi sono poi gli interrogativi politici. Che farà il successore di Sadat? E' pensabile che egli percorra fedelmente lo stesso cammino tracciatogli dal suo predecessore?

Sadat ha reagito con alterigia, con superbia, con sarcasmo all'isolamento dal mondo arabo. Egli diceva: «Gli arabi si sono isolati dall'Egitto, non l'Egitto dagli arabi». *Ma Sadat era quel personaggio che tutti sappiamo, amava le sfide e aveva le forze per affrontarle. Ora Mubarak è solo. Tutti lo dicono energico e intelligente. Ma non ha certo il passato di combattente, di cospiratore, a modo suo di rivoluzionario, che aveva Sadat. Che farà?*

Qualche indicazione potrà forse venire da quel grande «vertice» internazionale che ci sarà oggi per i funerali del presidente e che potrà essere l'occasione di numerosi incontri tra il nuovo «leader», Mubarak, e i capi di stato e di governo di diversi paesi. Ci saranno tra gli altri il cancelliere tedesco-federale Schmidt, il presidente francese Mitterrand, nonché il segretario di Stato USA Haig e il premier israeliano Begin con i quali Mubarak ha già avuto un incontro ieri sera.

Per ora i giornalisti debbono contentarsi di vaghi simboli, di incerti segnali. Qualche esempio. Il capo di stato maggiore israeliano ha espresso preoccupazioni che, formalmente, riguardano solo Libia, Siria e OLP, ma che sottintendono l'eventualità di cambiamenti in Egitto. Il giornale tunisino Al Amal *ha rivelato che alcune personalità arabe hanno preso contatto con gli esponenti egiziani in vista, se non di un immediato ritorno dell'Egitto nella Lega araba, almeno di una partecipazione egiziana al prossimo vertice che dovrebbe svolgersi il 25 novembre a Fez in Marocco. Il segretario della Lega araba, Klibi (un tunisino, non a caso) ha auspicato, fin da martedì, che l'Egitto riprenda,* «in seno alla famiglia araba, il ruolo importante che gli spetta». *Il Pentagono ha rinviato le manovre militari americane in Egitto previste per il mese prossimo. In una intervista al giornale libanese* As Safir, *il gen. Shazli, nemico giurato di Sadat, ha avuto per Mubarak parole di rispetto.*

«Mubarak — *ha detto Shazli* — non è responsabile degli errori commessi da Sadat. Gli chiediamo di adottare posizioni più nazionaliste. Speriamo che voglia correggere la linea politica egiziana e non seguire lo stesso cammino del suo predecessore».

Shazli ha posto tre richieste a Mubarak: liberazione di tutti i prigionieri politici, sospensione dello stato d'assedio e «congelamento» di tutte le leggi repressive. E si è dichiarato disposto a tornare in Egitto, purché siano annullati i procedimenti penali contro di lui. Molti considereranno Shazli un uomo ancora influente, con amicizie nei più alti gradi delle forze armate e dell'apparato statale. Egli fu tra i pochissimi comandanti di reggimento che riuscirono a ritirarsi in ordine e combattendo con valore durante la guerra del 1967. Come capo di Stato maggiore diresse nel 1973 la riconquista del Canale di Suez e lo sfondamento della linea Bar Lev.

Rinviata la decisione

(Dalla prima pagina)

tatori e forze esterne all'Egitto».

Spadolini ha poi introdotto il controverso argomento degli impegni dell'Italia verso l'Egitto e Israele per l'invio di un contingente militare nel Sinai, affermando che *«fermo è l'impegno del governo ad operare in funzione del potenziamento dei fattori di stabilità della regione e del rafforzamento di un clima di fiducia e di maggior comprensione tra le parti interessate».* Tuttavia, nonostante le evidenti pressioni che alcuni settori della maggioranza esercitano sul governo per una rapida accettazione dell'invito israelo-egiziano (l'altro ieri i deputati di della commissione difesa si erano pronunciati in questo senso, e lo stesso Spadolini aveva promesso a Reagan di informarlo tempestivamente sulle decisioni che il governo avrebbe preso *«per contribuire ad una maggiore stabilizzazione»* in Medio Oriente) il governo non è arrivato ieri ad alcuna decisione, evidentemente per i contrasti che l'argomento suscita nella coalizione.

A questo proposito Colombo ha assicurato alla fine della riunione che *«il problema non è di attualità»*, e che *«non esiste ancora alcuna decisione in questa materia».* Ha definito premature e *«senza fondamento»* le notizie pubblicate a questo proposito, ma poi, a dimostrazione che il fondamento alle preoccupazioni espresse anche da parte nostra c'è ed è attuale, ha riconfermato che il governo deciderà e poi sottoporrà le sue decisioni al Parlamento.

Quanto alle prospettive politiche per la soluzione della crisi in Medio Oriente, Spadolini ha ripetuto che occorre perseguire la *«via del processo negoziale fra Egitto e Israele»*, cioè la via dimostratasi senza sbocco, di Camp David. Ma ha aggiunto che il negoziato va allargato *«a tutte le parti interessate»*, ed ha ricordato *«l'iniziativa europea sorta dalla dichiarazione di Venezia»*: *«La costante ricerca di una soluzione globale nell'area mediorientale, a cui dovremo dedicare ogni energia morale e intellettuale è un dovere di tutta l'Europa, che deve però — si è affrettato ad aggiungere Spadolini — muoversi non isolatamente, ma in stretto contatto con gli Stati Uniti».*

C'è solo da ricordare, a questo proposito, che è stata proprio la opaca opposizione degli Stati Uniti ed ogni iniziativa europea che si discosti dalla impostazione di Camp David a paralizzare (fin qui) la volontà e la capacità d'azione dei dieci governi della Comunità.

I compagni della sezione del PCI Appio Nuovo alla quale era iscritto il compagno

LUIGI PETROSELLI

sottoscrivono 50.000 lire all'Unità per onorarne la memoria.

Roma, 10 ottobre 1981

I compagni della cellula «Istituto dei Tumori» di Milano partecipano con profondo dolore alla prematura scomparsa dell'instancabile ed onestamente umano compagno

LUIGI PETROSELLI

che aveva ridato Roma ai romani ed era pronto a restituirla al mondo.

Milano, 10 ottobre 1981

I compagni della sezione PCI Mauro Scoccimarro-ITALTEL partecipano con dolore e rimpianto al dolore per la immatura scomparsa del compagno e sindaco di Roma

LUIGI PETROSELLI

sottoscrivono 20.000 lire per l'Unità.

Milano, 10 ottobre 1981

Il Centro di iniziativa democratica degli insegnanti partecipa con profondo comune dolore per la perdita del Sindaco di Roma

On. LUIGI PETROSELLI

di cui ricorda l'opera intelligente, appassionata, instancabile.

Roma 10 ottobre 1981

Costernati per la prematura scomparsa del sindaco di Roma, compagno

LUIGI PETROSELLI

i compagni della sezione di Sperone-Pistoia esprimono le più fraterne condoglianze alla famiglia e al partito sospicando che sia continuata l'opera da lui intrapresa.

In sua memoria, impegnandosi con il nuovo tesseramento, sottoscrivono all'Unità lire 20 mila.

Pistoia, 9 ottobre 1981

Il compagno Walter Gombia, ricordando l'attività clandestina del compagno

DEMETRIO SALVATERRA

Lo addita ai giovani comunisti come esempio di lotta, di correttezza e di amore

E' vicino alla moglie compagna Zensida, offre 20.000 lire per l'Unità

Milano, 10 ottobre 1981